

dei popoli che erano stati nostri acerrimi nemici.

L'onorevole Sonnino abbandonò la vita pubblica, si chiuse nel suo silenzio e nel suo grande dolore: l'Italia quale Egli l'aveva sognata e per la quale tanto aveva lavorato e sofferto, la grande Italia di Vittorio Veneto era prostrata nel fango e sembrava non dovesse rialzarsi mai più.

Ma la sorte gli riservava la grande gioia di vedere realizzato prima di morire il suo sogno; prima di chiudere gli occhi per sempre egli ha potuto vedere l'Italia in piedi, fieramente ammantata nel tricolore, trattata da pari a pari da quelle Nazioni che avrebbero voluto relegarla all'ultimo rango. (*Approvazioni*).

Egli è morto contento, e noi sulla bara del grande scomparso che nel 1914 tenne a battesimo la nuova Italia, l'Italia fascista, noi fascisti deponiamo reverenti e commossi il fiore della riconoscenza e della fede. (*Vivi applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Orlando.

**ORLANDO.** Assunto con l'onorevole Sonnino nel primo Gabinetto di guerra, il 4 novembre 1914, rimasto con lui al Governo sino al 19 giugno 1919 — i due soli uomini cui il destino volle riservare di vivere al Governo e di soffrire e di godere tutta la guerra e la vittoria d'Italia — io parlo in nome di quella solidarietà di anime sorta dalle ansie comuni durante le tragiche vicende, dal gaudio comune per la grande vittoria, dalle angosce comuni quando la vittoria ci vedemmo contestata e sottratta.

Egli, Sidney Sonnino, ci lascia: non fa più parte della cronaca quotidiana; ha varcato la soglia augusta per entrare nella storia. E il giudizio della storia non si può oggi anticipare. Certo però fin d'ora questo si può dire: che la storia riconoscerà che mai la causa di un paese fu servita con più appassionato fervore, con più assoluta devozione, con più nobile ed operosa coscienza. E certo si può ancor dire questo: che la storia raddrizzerà molti dei giudizi che la malignità, o il pettegolezzo, o, semplicemente, l'ignoranza faceva che si appuntassero contro l'opera di Lui.

Potremmo di ciò esser certi anche per questo soltanto: che a quelle accuse Egli sdegnò sempre di rispondere. Ma, — non fosse che a titolo di esempio — io non posso non ricordare che all'estero Sidney Sonnino era considerato come il rappresentante perfetto

del più intransigente imperialismo; all'estero, ma ahimè non senza anche che dalla patria venisse alimento a tale accusa. Or io affermo per la intimità costante in cui vissi lungamente con Lui, per la conoscenza profonda del Suo animo, che tale giudizio non soltanto non è conforme alla realtà ma è contrario alla realtà; chè la vera passione di quei cinque anni di guerra, passione dominante sino a parere, forse, troppo esclusiva, fu per Sidney Sonnino il chiudere le porte di casa, come Egli diceva: proposito, dunque, puramente nazionale, non imperiale.

La linea delle Alpi, il Brennero, il Nevoso, la sicurezza strategica del medio Adriatico furono sì, la sua passione assillante di tutto quel grande e tragico periodo; in ciò, per nulla influiva la bramosia di un dominio, fine a sè stesso, come è proprio delle aspirazioni imperialistiche, ma perchè Egli vedeva e nel Brennero, e nel Nevoso, e nel medio Adriatico la sicurezza d'Italia; e nella sicurezza d'Italia vedeva la più vera e maggiore garanzia della sua indipendenza, la condizione essenziale della sua sovranità internazionale.

E certo la storia che in futuro sarà scritta non potrà non trovare una di quelle mistiche coincidenze da cui i grandi avvenimenti sono dominati in questo fatto che dovrà spiegarsi e dovrà la ragione trovare in un provvidenziale destino; questo fatto, cioè: come mai un uomo che ebbe la ferezza della sua solitudine, un uomo che, pago soltanto dell'approvazione della Sua coscienza, passò sempre oltre noncurante dei giudizi della folla e delle abilità parlamentari, lasciando i demagoghi che lo chiamassero reazionario e i reazionari lo chiamassero demagogo; un uomo che fu parimenti sdegnoso verso l'acclamazione come verso l'iracondia della moltitudine, egualmente insensibile alle blandizie come al rancore dei potenti, alla piatta servilità come all'aggressiva ingenerosità dei cortigiani della politica, un uomo che non conobbe mai le fiacche condiscendenze a compromessi od a transazioni che mai seppe per timidità dissimulare il vero o indulgere al falso, come quest'uomo, io dico, sia potuto diventare, se non per provvidenziale destino, il simbolo rappresentativo di tutto quanto vi fu di puro di diritto di giusto nella guerra d'Italia.

E constaterà tanto meglio lo storico futuro se possiamo già noi contemporanei cominciare a constatarlo, come sia vera la frase del divino Dante nostro: «la vendetta fia testimonia al vero che la dispensa».